



ROBERTO CARNERO
BORDEAUX

Che ne è oggi dell'impegno degli intellettuali italiani? E, prima ancora, esistono ancora veri intellettuali in Italia? Se ne è discusso all'Università di Bordeaux. Il più noto comparatista italiano, Remo Ceserani, ha svolto una relazione sulla figura, tutta italiana, del voltagabbana. Una tipologia di personaggio oggi molto presente nel nostro Paese, tra i politici, ma anche tra gli uomini di cultura. Tra gli esempi riportati da Ceserani, a un uditorio francese piuttosto sconcertato, il «responsabile» Domenico Scilipoti (passato dalla sera alla mattina da Antonio Di Pietro a Silvio Berlusconi), l'ex presidente del Senato e tutt'ora senatore Pdl Marcello Pera (da giovane simpatizzante radicale, oggi vicino alle posizioni del cattolicesimo più reazionario), i giornalisti Paolo Guzzanti (prima socialista, poi berlusconiano, poi antiberlusconiano - fu lui a coniare il termine «mignottocrazia», che Ceserani ha faticato un po' a tradurre in francese - prima di tornare nuovamente a sostenere il Cavaliere) e Giampaolo Pansa (prima a sinistra, ora artefice, da destra, di un acceso revisionismo storiografico sulla Resistenza), i politici Claudio Velardi (prima consulente di Massimo D'Alema, poi di Renata Polverini) e Danie-

Le radici storiche Sono nel trasformismo parlamentare dei primi anni d'Unità d'Italia

le Capezzone (prima radicale ora portavoce del Pdl). E, ancora, Giuliano Ferrara, Vittorio Sgarbi, Daniela Santanché, Tiziana Maiolo. Insomma, cambiare casacca per opportunismo e tornaconto personale, anche se ammantandosi di nobili motivazioni, sembra essere diventata una moda radicata e diffusa a tutti i livelli.

Professor Ceserani, come mai ha deciso di partire da Scilipoti per questa sua carrellata di voltagabbana?

«Perché Scilipoti è la caricatura del voltagabbana, è un voltagabbana all'ennesima potenza, quindi diventa quasi la parodia di una maschera della commedia dell'arte italiana. Il suo caso è talmente estremo da apparire quasi surreale. Ma sono ancora più paradossali i tentativi di giustificare i propri comportamenti che offre a chi gliene chieda spiegazione: un'autentica arrampicata sugli specchi, senza alcun vero argomento».

Che cosa la colpisce maggiormente

Chi è Studio di letteratura all'Italia e all'estero



■ **Remo Ceserani è uno dei più importanti studiosi di Letterature comparate a livello mondiale. Ha insegnato in varie università, italiane e straniere. È inoltre autore di numerosi volumi di storia e teoria letteraria e di critica tematica, «Raccontare il postmoderno» (Bollati Boringhieri) e, con Lidia De Federicis, «Il materiale e l'immaginario» (Loescher 1978), un'antologia in dieci volumi che ha avuto un grande successo nella scuola secondaria. R. CARN.**

nella sua vicenda?

«L'assenza della benché minima motivazione ideologica o anche solo ideale. Scilipoti è passato dal populismo di sinistra (Di Pietro) al populismo di destra (Berlusconi) senza battere ciglio, anzi, senza forse neanche accorgersi del triplo salto carpiato che ha compiuto. Il voltagabbana classico dà una giustificazione al proprio mutamento di posizioni. Qui siamo nella commedia dell'assurdo. Scilipoti è un personaggio pirandelliano: uno, nessuno e centomila».

Perché secondo lei il «voltagabbanesimo» è un vizio tipicamente italiano?

«La radice storica di questo malcostume sta nel trasformismo parlamentare che ha connotato, sin dall'inizio della vita unitaria della nazione, la prassi politica. Nei primi decenni della vita parlamentare tale pratica trovava giustificazione nell'assenza di differenze ideologiche sostanziali tra destra e sinistra. Poi questa tendenza si è protratta nel tempo fino ai nostri giorni, seppure in un contesto radicalmente mutato. Non a caso i voltagabbana sono frequenti oggi, quando sono venute meno le grandi ideologie del '900. Si tratta, insomma, di un sintomo tutto postmoderno, tipico di una società liquida come la nostra. Ma, va ribadito, di un sintomo assolutamente negativo, del sintomo, cioè, di un'autentica patologia del tessuto civile prima ancora che di quello politico».

In diversi personaggi tra quelli che ha nominato (da Pera a Capezzone) c'è, all'inizio della loro carriera, una mili-

tanza o quanto meno una simpatia per il Partito radicale. Come spiega questa costante?

«Perché Marco Pannella è stato davvero una nave scuola, ha insegnato a tutti loro tecniche di lotta politica alternative a quelle dei partiti tradizionali. Ad esempio Capezzone ha portato le proprie conoscenze nel campo della comunicazione al servizio di tutt'altra causa. Così l'esperienza radicale è stata spesso la scuola contemporanea del trasformismo».

Ma non è lecito cambiare idea?

«Certo, e nella storia della cultura occidentale le grandi conversioni hanno dato origine a grandi narrazioni: da San Paolo a Sant'Agostino fino ad Alessandro Manzoni, nella conversione classica c'è sempre qualcosa di nobile, di ideale. Ma qui non compare nulla di tutto questo. Non c'è la dimensione alta, tragica, ma solo quella bassa, farsesca».

I politici che mutano bandiera, però, rivendicano la legittimità del loro comportamento richiamando l'articolo 67 della Costituzione: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato»...

«Sì, ed è sacrosanto che i padri costituenti abbiano voluto questa frase. Ma va chiarita una cosa: quell'articolo della nostra Carta fondamentale è stato scritto per garantire la libertà di coscienza dei parlamentari di fronte alle grandi problematiche etiche. Le giustificazioni di chi cambia

Il nostro premier Un modello inarrivabile, in lui c'è tutto e il contrario di tutto

schieramento parlamentare snaturano il senso della legge».

Ma prima ancora di Scilipoti, forse bisognerebbe parlare di Berlusconi...

«Ma no, perché in questo Berlusconi è un modello inarrivabile, è un fuori classe, non sono possibili paragoni. Baciare la mano a Gheddafi e poi sganciarli le bombe sulla testa, essere un giorno per l'Unità d'Italia e il giorno dopo per un federalismo spinto, essere per il libero mercato e insieme favorire precisi gruppi di interesse economico, sostenere le posizioni morali della Chiesa cattolica e insieme diffondere tramite le tv commerciali di famiglia una visione assolutamente materialistica ed edonistica della vita, per non parlare dei modelli di comportamento offerti dalla sua vita privata... In Berlusconi c'è tutto e il contrario di tutto, da sempre. Per questo non può essere una volta gabbana. Perché non ha ideali, ma solo istinti: gli istinti più bassi del capitalismo».

Muti cittadino onorario? Il maestro dice: no grazie

LUCA DEL FRA

arflfed@fastwebnet.it

Ha ragione Riccardo Muti a rifiutare la cittadinanza onoraria conferitagli dalla città di Roma? Riassunto delle precedenti puntate: il sindaco della capitale Gianni Alemanno qualche giorno fa aveva portato in consiglio comunale la delibera per dare l'onorificenza al musicista partenopeo per il suo ottimo lavoro all'Opera di Roma. Al momento del voto manca il numero legale: caso assai bizzarro, ad uscire dall'aula erano stati gli stessi consiglieri della maggioranza, la cosiddetta corrente rampelliana capeggiata da Mollicone. Il motivo dichiarato? La votazione abbisognava di un dibattito approfondito. Per una cittadinanza onoraria? Scherziamo?!? In realtà era un agguato dettato da motivi di bassa politica cittadina - il controllo politico clientelare di istituzioni culturali - che si rivolgeva contro Muti per colpire il sindaco e per di più ordito dalla sua maggioranza.

Prima che la delibera torni in aula Giulio Cesare per essere nuovamente votata, l'altro ieri Muti, abituato a dirigere il *Don Giovanni* di Mozart e non a vestire i panni del mazzolato Masetto, con cablogramma declina la proposta d'onorificenza. Invece Alemanno, novella Zerlina «Batti(mi) batti(mi) o bel Masetto», malgrado la legnata di Muti porta egualmente la delibera in aula che la vota all'unanimità. Il sindaco si è dunque messo nella brillante situazione di vedere il comune che rappresenta dare un'onorificenza che è stata rifiutata dall'interessato. Altro che Mozart e Da Ponte: Ionesco gongolerebbe, anche per il teatro dell'assurdo, con l'esplosione delle dichiarazioni sul caso esondate nel provinciale agone politico più che capitolino, capitoluccio.

Allora, ha ragione Muti? Il suo sarà pure un gesto dettato in parte dall'orgoglio, ma la vicenda mostra come in Italia i musicisti non siano affatto rispettati.